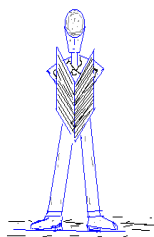




Calogero Di Giuseppe

PROSA



**RACCONTI E FAVOLE**

*PIOLTELLO, MARZO 1999, COPIA DA COMPUTER.*

Quarto premio al Concorso seconda edizione premio Meliusum. Montagnareale 1998.

## IL PIATTO VOLANTE

*Spaghetina*

*Di Calogero Di Giuseppe*

Una volta non c'era UNICEFCITY, ma un grandissimo campo incolto, di solito verde, e una piccola casetta con cucina e un camino, una camera da letto, un salottino e una cameretta per una bambina sempre allegra.

Lisetta vedeva la TV quando i genitori lo permettevano. A cena guardavano insieme il telegiornale e, una sera, capitò di vedere dei bimbi mal vestiti, scheletrici e affamati. Lisetta ne rimase sconvolta. Per la prima volta capì che non tutti hanno cibo in abbondanza e arrossì pensando a tutti i capricci che ha fatto con la mamma per mangiare. Pensò anche ai suoi compagni e compagne di classe della terza A...a come sciupano l'abbondante colazione. Da quel giorno divenne sempre più pensierosa e non dimenticò mai quei volti macilenti, imploranti e tristi. Un giorno la mamma le apparecchiò a tavola un bel piatto di fumanti spaghetti con il ragù invitandola a mangiarli subito prima che si freddassero. Lisetta assorta, quasi in estasi, vide il piatto che gli stava davanti girare lentamente in senso orario..

staccarsi da tavola e girare, girare, sempre più forte e uscire dalla finestra, assieme ai piatti dei genitori. In un attimo (come in sogno) i piatti furono dieci...cento... mille...e a stormo sparirono sempre più in alto tra l'azzurro del cielo. Poi li vide posare (atterrare come un UFO) in quelle terre sconosciute dove aveva visto tutti quei bambini tristi e affamati ... e per un attimo li vide felici.

- Lisetta cos'hai oggi? Stai male? Perché non mangi?

La voce della mamma la stupì e ancor più trasalì quando vide che il suo piatto era ancora davanti a lei. Fulminea prese il piatto, scese di corsa la piccola scala, velocissima percorse la stradetta verso una baracca occupata da extraeuropei e in un attimo la raggiunse. Trafelata bussò...la porta si aprì e una piccola bimba con lunghi riccioli bruni venne fuori: in silenzio prese il piatto ed entrò accennando un saluto. Spaghetinata (così la chiamarono d'allora i bimbi) convinse la sua ed altre classi a raccogliere risparmi per l'UNICEF. Riuscì anche a parlare in una TV privata, fu invitata dalle radio locali e in poco tempo divenne popolare, il campo incolto divenne un cantiere edile, poi villaggio ed ora U N I C E F C I T Y che ha per stemma un piatto volante.

**Pioltello 25/12/1997**

## CATERINA

*Di Calogero Di Giuseppe*

Tanti anni fa, quando l'Italia era in pieno conflitto per la seconda guerra mondiale, e le "truppe alleate" non avevano ancora invaso la Sicilia, in un paese del centro dell'isola, fra tante povere famiglie, ve ne era una più povere delle più povere. Il capofamiglia era andato a "lavorare" in Africa...la terra promessa... mentre in casa era rimasta Caterina con i loro figli Tanina (Gaetana), Pina, Giovanni e Mario. La fame in quella casa si svegliava prima ancora degli abitanti...il profumo della verdura era sempre per aria e lo annusava anche il vicinato.

La pasta e il pane erano gli unici sostegni in quella casa, quando c'erano. Della carne ne avevano sentito parlare vagamente...Qualche uovo (ogni tanto) faceva festa in tavola e ne tritavano la scorza con la scusa che il calcio gli rinforzava le ossa.

Nei paesi del sud i bambini stanno a giocare più fuori che in casa e il portinaio non li rimprovera perché non c'è...e non ci sono neanche i cortili...ma strade e prati secchi senza erba, con tanta libertà da svolazzare liberi come uccelli. Tante volte i bambini andavano a mangiare verdura per i campi o a rubare frutta nei dintorni per riempire lo stomaco, ma l'appetito era perenne: non

correte -dicevano le mamme- non sprecate energia... se no vi tocca mangiare di più.

Caterina, un giorno, chiese compagnia ad una vicina di casa con la scusa di fare alcune compere, quando con l'amica furono fuori, per le vie del paese, non si decideva ad entrare in nessun negozio, e la compagna spazientita le chiese perché girassero a vuoto ...senza comprare nulla. Caterina, piangendo, rispose che l'aveva chiamata perché in casa stava per impazzire sapendo che non aveva soldi e che si avvicinava mezzogiorno e aveva solo l'acqua per cucinare per sé e per i propri figli i quali, come al solito, erano affamati...e non erano i soli né in paese né altrove.

Disse che il fidanzato della figlia Tanina non poteva salire su in casa perché non avevano una sedia in più per farlo sedere; disse anche tante e tante altre cose...

Caterina, grazie alla vicina di casa, che le diede l'occorrente per cucinare, non impazzì, né dal dolore né dalla fame perché poterono mangiare tutti anche quel mezzogiorno... ma la sera era imminente e con lo stesso problema di prima: sopravvivere.

**Pioltello 27 Gennaio 1980**

## DUE POVERI SULLA TERRA

(L'asino e il mugnaio)

*Di Calogero Di Giuseppe*

Tutti giorni (1)“Cicciu” col suo padrone,(2) Turiddu u Mulinaru, facevano il giro del paese. Cicciu, con la campana al collo camminava avanti e il padrone dietro avviandosi per quelle straducce in cerca di qualche cliente che avesse grano da macinare. Le clienti, sentendo la campana, si facevano trovare col sacco pieno di grano già pronto davanti all'uscio di casa e u Mulinaru li caricava sul suo vecchio asino senza pietà dopo aver ringraziato Dio per la provvidenza. Al contrario Cicciu, non ringraziava...per la rabbia mostrava al padrone quei pochi denti rimastigli ...pensando che per lui , caricandolo, non aveva nessuna pietà...nessuna compassione.

Colmo sul colmo, quel giorno, le clienti erano troppe (per Cicciu) e Cicciu si trovò un bel peso da portare al mulino.

La via del mulino era irta e sassosa: uno stradone bianco pieno di pietruzze taglienti come quelle del Carso e per ciò anche le auto di allora facevano fatica a salire. Per il povero asino quella strada fino al mulino era il proprio calvario. Camminando si chiedeva spesso, la povera bestia, perché avevano costruito il mulino fin lassù, si dava sempre la stessa risposta: per torturarlo. Così, strada facendo, si sentì appesantire il carico e si fermò sulla piazzola sul ciglio del burrone che conosceva da anni e, come il solito, gli venne la tentazione di buttarsi da lì giù in mare con tutto il grano che aveva sulla groppa.

U Mulinaru, vedendolo sostare più del consueto, cominciò a sgranare il rosario: “Adesso ti guardi pure il panorama!... Vuoi il binocolo per vedere più lontano?...Fai pure il turista eh?...Ti porto a Taormina o vuoi andare a Venezia?...”

Alcune persone che, scese dalle auto, si guardavano davvero il panorama da quel naturale terrazzo, nel sentire il povero diavolo del mugnaio si incuriosirono e cominciarono a godersi gratis lo spettacolo. U Mulinaru, esasperato, iniziò a frustare il povero asino che si intestardì come un mulo (notare la differenza) e non volle più camminare. Il Mugnaio non controllandosi più aumentò la dose fra le risate dei presenti.

Tutto quel trambusto destò l'attenzione di una pattuglia di carabinieri che passava di là per un normale giro d'ispezione e, dopo averlo fatto smettere, gli chiese i documenti dicendogli: “La denunciemo per maltrattamento di animali”

- Intanto l'animale è uno...ed è pure mio e gli faccio quello che mi pare.
- Se non state zitto vi denunciò per resistenza a pubblico ufficiale.
- Ma che resistenza a pubblico ufficiale...semmai sottufficiale... brigadiere.
- Giusto – risposero le persone che prima non avevano mosso un dito per non far picchiare l'asino- gli

animali non si toccano- e così dicendo se ne andarono sdegnati lasciando quei poveri diavoli (Cicciu e u Mulinaru) né in cielo né in terra.

Venne il giorno della causa e dato che la notizia si sparse come l'aria, l'aula era gremita di curiosi pronti a ridere delle pene altrui.

- Salvatore Baccalà di anni quaranta, detto il Mugnaio, di professione non ben definita, siete imputato

per aver frustato e torturato il povero asino che vi ha servito fedelmente per quasi vent'anni!...

Vergognatevi! Non si dà il ben servito con la frusta o con pungoli ad una povera bestia indifesa.

Nominatevi un avvocato d'ufficio, considerando la vostra povertà!

- Signor Giudice, non voglio nessun avvocato...neanche a pagamento...ci mancherebbe, sarei fritto.
- Ditemi allora...vi par giusto picchiare un povero asino?...perché lo avete fatto?
- Perché, signor Giudice, non potevo mai immaginare che il mio asino avesse così tanti parenti in questo

paese per difenderlo, specialmente in quest'aula di tribunale.

Tra le risate e le lagrime, per il tanto ridere, il buon Giudice perdonò l'impertinenza assolvendo il Mugnaio il quale se ne tornò pentito a casa per consolare il suo Cicciu amico di sventura.

- (1) Cicciu nome comune che in Sicilia si dava a gli asini.  
(2) Salvatore Baccalà detto il Mugnaio.

**Pioltello ottobre 1974.**

## L'ASINO SUL NAVIGLIO

Di Calogero Di Giuseppe

Se ho il pelo lungo non è certo per bontà del mio padrone. No; non credetelo. E' che per tirare i barconi pieni di sabbia (1) adoperano il trattore. E' per questo che noi asini, anche i cavalli per la verità, ci troviamo bene. Specialmente io poi... con i bambini ci sto bene nei giardini pubblici.

Loro, come si suol dire, mi... mi coccolano, ecco!...

Da quando ho letto sui giornali quando costa il carburante un pensiero mi assilla: e se gli uomini tornano ai vecchi sistemi? Non mi toccherà proprio adesso che sono di mezza età tirare i barconi, spero!...

Se così fosse povero me, altro che pelo lucido. Meno male che ho i bambini che mi tengono allegro con delle domande ingenu... sono fanciulli s'intende ma, con i loro perché, mi fanno pensare. Pensieri da asino è logico. Uno di loro mi fa: "Ciucciu a che serve la televisione?" "io imbarazzato per non fare la figura del somaro, in quanto asino rispondo: O bella per reclamizzare i detersivi.

- E sai dirmi qual è la coppia d'amanti più celebre?

- Antonio e Cleopatra. - No.- Alfa e Romeo?- No.- Dante e Beatrice? Noo.- Allora e Petrarca?  
- Cioè?
- Laura e Petrarca? - non lo sai proprio. - E qual è? - dico io mortificato. Lui con aria sapiente esclama:
  - La coppia più celebre è il Dollaro e la Lira... è da tanto che si fanno la corte.
- Sentite bambini, per favore...io sono un asino e come ogni intellettuale che si rispetti di domande non me ne faccio: quando noto qualche problema giro alla larga. Tascapane si fa avanti con quegli occhietti discolorati e mi dice: "Cicciu ti faccio una domanda da intellettuale...che cosa è un critico? - Il critico è colui che confonde le idee di chi legge, esalta gli scrittori del proprio editore e qualche volta scrive quello che pensa.
- Ma che cosa dici Cicciu - fa seccato Gigino - sei proprio...sei...sei...- sei sette otto e nove- fece quella spiritosa di Girella.

Cosa volete che vi dica ..con queste orecchie, grandi come sono, ne ho sentito tante...ma ora però, quando esco dal giardino per andare nella stalla, mi metto le cuffie, così non sento né voci e né il rumore delle auto. A proposito delle auto...quel cocomero del mio padrone, nei giorni seguenti l'acquisto della sua cinquecento, mi mandava avanti e lui arrivava dopo in auto. Lo aspettavo sempre all'ingresso del giardino.

Una volta, forza dell'abitudine, non lega mica la "500" all'albero che di solito legava me?!...Poverino.

Però io, per fargli vedere che avevo capito, addento il fieno che avevo avanti e glielo poso davanti alla "500", Seguì una reciproca occhiata e mogli mogli ci avviammo al solito trasporto dei bambini nel parco.

Ci pensarono gli uccelli a distrarci con il loro cinguettio che si mescolava a quello dei bambini.

Ancora non avevo visto Tascapane. Di questo ne ero contento. Ma la mia contentezza durò poco...sentii la domanda che mi fece da sopra la mia groppa...mi squillò, come si dice, a brucia pelo: "Che cos'è la lira?"

Ed io pavoneggiandomi risposi come un vocabolario: La lira è un uccello dell'ordine dei passeracei e il maschio ha la coda di una particolare forma simile ad un antico strumento musicale appunto chiamato lira.

Ma tascapane mi canzona ancora ..." a Ciuccè buonasera...è un uccello sì ma vola da tasca in tasca...

Suona sì ma chi la fa suonare sono gli altri...hai capito? Oooh!

Certo meglio subire queste domande bambinesche che tirare barconi contro corrente lungo i navigli, così almeno vivo da intellettuale...o no?!...

- (1) Sino alla prima metà del XX° secolo Milano era attraversata da molti canali d'acqua, detti navigli, i quali, con l'uso di grossi barconi tirati contro corrente da animali da soma, erano utilizzati per il trasporto di qualsiasi merce o altro.

**Aeroporto E. Forlanini 2/2/1976.**

## **LA RAGAZZA DI CERNUSCO**

*Di Calogero Di Giuseppe*

Mariapia vagava nei giardinetti vicino alla metropolitana di Cernusco S.N. come automa...non sapeva cosa fare...i pensieri si intrecciavano l'un l'altro, ma i pensieri non l'aiutavano a risolvere i problemi, né tanto meno poteva chiedere consigli alle sue amiche, diciottenni pure loro...anzi, pensava che proprio la loro giovinezza le aveva causato il guaio. Nonostante ciò, tutto intorno parlava della primavera; in quel mattino di Maggio pieno di sole lei si sentiva fredda come non mai...A stento si sentiva viva.

Seduta sulla panchina, con lo sguardo fisso verso il vuoto, pensava... pensava come risolvere il proprio problema...non soltanto fisico ma anche interiore. Lei...”una brava ragazza”... come aveva potuto far questo...

Quante volte la mamma le aveva raccomandato di prestare attenzione alle “cattive compagnie”...ed invece Lei era lì...come tante...come le tante innumerevoli ragazze nelle sue condizioni. La voce della sua mamma le martellava il cuore: come fare ora che “tutto” era accaduto?

All'improvviso sentì un bambino piangere e gridare mamma. Mariapia rimase là, non si mosse, era come in coma...non vide la dolcezza d'una mamma mentre cercava di pulire col fazzoletto il ginocchio del figlio, che si era graffiato cadendo sulla ghiaia. Il bambino smise di piangere, si sciolse dalla affettuosa stretta della mamma e cominciò a saettare tra gli alberi e le panchine, nel correre urtò le ginocchia di Mariapia che si scosse sussultando. Il bambino si spaventò e invocò ancora una volta la propria mamma.

Mariapia sentì questo nome immortale di donna e pensò che anche lei ne aveva una...e che forse era il caso di rivolgersi a lei e di confidarle tutto. Quante volte aveva letto nei romanzi storie come la sua. Quante volte...e che gira e rigira si erano risolte nel modo migliore tra le braccia della mamma, proprio come quel bambino poco prima...già quel bambino.

Anche lei adesso aspetta un bambino...con quanta faciloneria le sue cosiddette amiche l'avevano portata tra le braccia di Paolo...un rogato...anche Lei quella maledetta volta aveva fumato. Fumato. “Fuma e sarai in estasi...non avere dubbi da provinciale, vivi, devi saper vivere, vedrai com'è bello”. Così le avevano detto. sarà stato bello? Non credo- pensa Mariapia- non ricordo nulla. Confusamente ricorda quel ragazzo presentatole: “Ecco -aveva detto Dorotea- questo è Paolo, il bel Paolo.

Gli altri occupanti l'appartamento se li ricorda come in sogno, senza volto, dietro la nebbia del passato inverno; di quel giorno.

Si alza dalla panchina e va ...ora cammina sul marciapiede di Viale Assunta sotto i piccoli alberi con le nuove foglie che sanno di primavera. Poi, all'improvviso, arriva a casa... vuol tornare indietro ma il dito lentamente preme il campanello e la porta si apre. Sente la propria voce come un eco, lontanissima, quasi non sua: “Posso entrare mamma? – Certo che puoi entrare, stai male? che ti succede? che hai? perché non sei andata a scuola?

- Possiamo entrare mamma? siamo in due: aspetto un figlio...- La mamma non capì subito... un lungo

abbraccio le immobilizzò. L'una non vide le lagrime dell'altra mentre i singulti erano più che parole. Cosa c'era da dire? Non vi era da fare nessun commento- racconta adesso Mariapia a me che sto scrivendo il

suo dramma, per la radio locale R C S, seduto accanto a Lei sulla stessa panchina di allora...” Mia mamma capì il dramma ,e mi aiutò senza rimproveri, come mio padre. Avevo fumato una sola volta...e fu l'ultima. Ma

mi resterà il segno per tutta la vita...Marco porta il mio cognome e questo lo fa soffrire, per le ingiurie e gli insulti degli altri bambini, perché speso sono pesanti , cattive e ci fanno soffrire.

Pioltello 28/1/1979

## IL FUNERALE DI BEPPE CALZETTA

(Racconto quasi funebre)

*Di Calogero Di Giuseppe*

-Poverino...non gliene è andata mai bene una...persino da morto è sfortunato.

– Hai ragione, se oggi fosse stata meno afosa la giornata ci sarebbe più gente e il corteo sarebbe riuscito meglio. La gente preferisce stare in casa, al fresco, anche se gli volevano bene non vogliono sudare accompagnandolo al cimitero.

- Hai sentito la predica?
- Sì che l'ho sentita...e sotto sotto ridevo.
- Ti confesso che anche io ridevo...del resto era così naturale ridere mentre predicava il prete...povero caro

Beppe, proprio per il suo funerale doveva capitare il prete balzubiente.

- Balzubiente lui, il postino, balzubiente la predica per il suo elogio funebre...
- Parla piano ci sentono...
- Stai tranquilla, quelle dietro a noi parlano di moda e qui davanti a noi parlano del derby Inter Milan.
- Dicevi?
- Affermavo che quella predica sarebbe stata ottima, come contenuto...ma detta così con le parolesincopate... mi sembrava una canzone di Natalino Otto.
- Il discorso del prete in chiesa te lo ricordi?
- E come no; ascolta: "Fraaaaa fraaa fraaatelli, oooggi è uuun trii triiste giorno peer noi; è mancato iiiiil caro

poostino Beppe Caalzetta e ci e ci (salute) e ci lascia assieme ai ai suoi figli...

Così ciarlano le due pettegole, Maria e Brunetta, soprannominate le comari del paese seguivano il feretro che aveva lasciato la chiesa e si avviava verso il cimitero lungo il viale, ancora bianco, che lo collegava al paese.

Dalla periferia al cimitero il vialone era fiancheggiato da vecchissimi cipressi e da un piccolo muretto dove, al ritorno, i becchini sostavano a riposare, quando le bare (tempo addietro) erano portate a spalla. Ma ora la tecnica fa miracoli: i morti vanno da soli... (si fa per dire) senza fatica: vanno in auto. E non è poco per chi da vivo non è mai andato. I cittadini di Moerteallegra amavano Beppe il balzubiente, era un postino esemplare e soprattutto simpatico.

Le donne andavano pazze per lui. anche se ti amo glielo diceva arate, a sillabe. Ma, come accade a tanti, purtroppo, portò una sola donna all'altare: fu sposo perfetto. Le altre donne dovettero accontentarsi di guardarlo solamente. Nonostante l'afa di Luglio le, sue innamorate hanno fatto la fatica di ordinare le "corone di fiori" per lui. Vi erano più fiori che gente al funerale. Il gestore delle pompe funebri ebbe il suo da fare per sistemare i fiori dignitosamente e con alcuni addobbò i finestrini della corriera del paese destinata a condurre i partecipanti in paese al ritorno. Il pullman così sembrava sistemato per una festa invece che per il triste evento. Altri mazzetti di fiori erano portati a mano.

Tante ragazze preferirono rimanere a casa per non svelare il loro amore per il povero Beppe: il paese è piccolo e la gente mormora...

La moglie, poverina, sembrava una delle tante statue che rappresentano l'addolorata ai piedi della croce di Gesù: vestita di nero, la camicetta di pizzo bianca sotto la giacchetta ed il viso coperto dal velo faceva davvero pietà. Nella fretta si era vestita male: la sottoveste verde con la frangia rosa facevano capolino da sotto la gonna mettendo in risalto la ridicola varietà dei colori. Nessuno osava aggiustargliela: "Non stava bene in quell'occasione". Ma intanto

qualcuno rideva coprendosi la bocca con le mani o nascondendosi col velo... e qualche risatina era scambiata per pianto. La salma era situata in una vecchia automobile, una balilla appena verniciata e ornata d'angioletti e d'arabeschi.

Sopra il tetto ad urna, un bell'angelo teneva una croce e un nastro in cui stava scritto: REQUIESCAT IN PACE. Il che non era facile con questo movimentato funerale poi in sosta come vedremo.

Quattro impiegati delle pompe funebri stavano ai lati della "carrozza" mortuaria proprio con la faccia da funerale a pagamento.

I chierichetti (gratis) erano davanti alle figlie di Maria, mentre alcuni preti ordinavano il corteo. La banda del paese suonava la solita marcia funebre. Il corteo procedeva "sempre verso il cimitero": non si potevano sbagliare... la strada la sapevano perché a Morteallegra si moriva spesso.

All'improvviso, proprio a metà strada, in mezzo al vialone con i cipressi, si è sentito "tossire" il motore della balilla mortuaria... sussultare e poi fermarsi. L'autista scese per individuare il guasto. Aprì il cofano dell'auto e cominciò ad armeggiare.

La processione per i primi dieci minuti fu quasi composta (si fa per dire), ma poi, per il caldo, i fazzoletti invece di asciugare le lagrime asciugarono il sudore. I preti si sedettero sul muretto, i chierici con gli altri bambini si fecero la guerra con le bacche dei cipressi tirandoseli come proiettili. Le donne recitarono il rosario a modo loro all'ombra e gli uomini, dopo aver appoggiato i fiori ai margini della strada, si misero a lodare il povero Beppe Calzetta, buon'anima, pensando a quanto era stato sfortunato: anche il funerale gli stava andando male. Dopo vennero altri argomenti da trattare mentre l'autista solo... in mezzo alla strada col morto, tentava d'avviare il motore. Un gregge di capre che pascolava nei dintorni si incuriosì e si avvicinò al corteo annusando i fiori e mangiando le foglie... in breve le corone furono disfatte e la strada fu piena di "ceci neri" caduti da sotto la coda dei ruminanti. Quando se ne accorsero era troppo tardi. Tra i fiori per terra con le bacche, i bambini che vociavano, il parroco che gridava state zitti, le capre che belavano qua e là, il funerale si era tramutato in una festa campestre. Se poi teniamo conto delle persone sedute all'ombra dei cipressi che mangiavano frutta, rubata nel frutteto vicino, possiamo tranquillamente dire che sembrava un picnic di fine settimana un vero week end. Il morto e l'autista erano gli unici a soffrire in mezzo alla strada. L'autista era sudato: per la rabbia pensava parolacce ma non osava dirle per rispetto a Beppe buon'anima.

Era quasi mezzo giorno quando il motore si avviò facendo sentire il suo rullio. Un lungo applauso premiò la fatica dell'autista come se fosse un divo in pieno successo teatrale. Il corteo, finalmente, si avviò verso il funesto traguardo a passo di bersagliere. La polvere ormai si era posata sui vestiti neri e bianchi.

Le calze delle donne si erano smagliate con l'erba secca dove si erano sedute e il trucco ormai si era sciolto sui loro visi sudati.

I loro volti stanchi tra i capelli scarmigliati mettevano allegria mentre si guardavano sorpresi l'una con l'altra.

Ma il povero Beppe dovette aspettare una settimana per essere inumato: una frana aveva coperto la sua fossa ed i muratori erano in sciopero con i becchini.

Peggio di così non si può morire...

Così fu scritto sulla sua lapide:

*Qui giace BEPPE CALZETTA  
ad egli così calmo  
toccò morire in fretta.  
A gli amici lenì il dolore  
per lui neppure un salmo.  
Nell'ultima via  
si fermò il motore  
pregate per lui nostro Signore.  
Qui giace CALZETTA BEPPE  
neanche morire in pace  
purtroppo egli seppe.  
Qui tace BEPPE CALZETTA  
ad egli così calmo*



*toccò morire in fretta.*

*Novembre 1979*

## **AMORE E CRISANTEMI**

*Di Calogero Di Giuseppe*

Era uno splendido mattino di Aprile e mi ero alzato felice e contento...avevo appena finito di leggere Romeo e Giulietta, la magnifica storia d'amore scritta da Shakespeare finita in tragedia.

Quel famoso giorno d'Aprile gironzolavo nei prati presso la periferia del paesino dove sono nato...il profumo dell'erba e il canto degli uccelli che saettavano in cielo, mi rendevano felice e leggero come il vento primaverile.

Ah!...com'ero contento...che bel ricordo di quel giorno che conservo ancora. Camminavo senza meta...così, tanto per camminare...sognando tra terra e cielo, felice di essere al mondo.

Il vento giocava con un pezzo di giornale, il quale, con un soffio più forte fu spinto contro il mio petto. Lo presi e lo guardai e vidi i segni dell'oroscopo e mi affrettai a leggere il mio. Agli oroscopi non credo ma lo lessi ugualmente. C'era scritto: "AFFARI, Oggi è la tua giornata, approfittane.

AMORE: incontrerai la tua metà, non far caso dove". Lasciai il pezzo di giornale al vento e risognai ad occhi aperti camminando...

Fu così che mi trovai davanti al cancello del cimitero...e senza accorgermene entrai, vagando tra la selva di croci e lapidi di marmo con relative epigrafi. Ad un tratto, come per incanto, vidi inginocchiata davanti ad una tomba una dolcissima figura di donna vestita di nero che pregava...sembrava un'opera del Canova, immobile e bella...di un rosa bellissimo che spiccava tra le statue di marmo bianco. Per quella visione mi sentii venir meno

(il solito colpo di fulmine), mi tremarono le gambe, mi trovai in ginocchio senza saper come...roteando gli occhi vidi girare tutto intorno a me...poi più nulla...Non so dopo quanto tempo mi svegliai...e mi trovai disteso su un tavolo di marmo, proprio su quello che sezionano i cadaveri per fare l'autopsia. Attorno a me vi erano corone di fiori (che allegria) e odor di crisantemi marci...credetti di essere all'aldilà, ma riconoscendo il custode del cimitero e un paio di becchini con il medico del paese mi convinsi

che ero ancora sulla terra. Vidi anche quella bella figura di donna vestita di nero che avevo notato prima e ciò mi consolò.

Il medico spiegò: "Lei è svenuto e i becchini l'hanno portata qui, nella camera mortuaria non sapendo dove portarla per visitarla comodamente. Ma ora abbiamo di meglio da fare, la lasciamo in compagnia della signorina Funebrina...potreste fare la strada insieme sino al paese se vi garba.

Mi alzai un poco impacciato e, con una certa dignità goffa mi presentai: "permette?, Funesto Pietro".

- Camposanto Funebrina rispose – rispose lei. Fu così che per la prima volta le strinsi la mano mentre il

cuore mi batteva forte, i cui battiti sembravano i rintocchi dell'orologio della torre del mio paese.

Il luogo era adatto per morire d'amore e il panorama non era certo allegro. Insieme a Lei quel luogo tetto mi sembrò bellissimo e per la prima volta la baciai fissandola negli occhi, e Lei, credendo che stessi per svenire di nuovo, mi trattenne e ci adagiammo su dei cuscini di crisantemi: amandoci con trasporto (non funebre), teneramente, tra "l'odore" dei fiori del cimitero.

Un letto con materassi di piume di canarino sarebbe stato meno soffice...che delizia ragazzi! Che ricordo!

Ora, dopo cinque anni, il nostro bambino (frutto di quell'amore) ha sempre la tendenza di andare verso il cimitero...diventerà tradizione di famiglia? chissà!...non si sa mai.

Pioltello 11 Marzo 1980

## IL CHIODO

(La scommessa)

*Di Calogero Di Giuseppe*

In un paesino sperduto, situato sulle faldedi una montagna dove per la gioventù non esisteva nessun circolo sociale, né cinema né qualsiasi altro passatempo, (la televisione non c'era ancora) ci si divertiva con degli scherzi, talora pesanti. Dapprima suscitavano allegria e poi, spesso, si tramutavano in vere e proprie tragedie.

Fin da bambini si era impauriti per quanto si raccontava circa le “cose strane” che succedevano nel cimitero e, in special modo, nel castello medievale situato a circa un chilometro dal centro abitato.

Naturalmente i fantasmi circolavano solo di notte e mai di giorno. Forse i fantasmi avevano paura ad andare di giorno tra i vivi come noi adolescenti avevamo paura di loro la notte.

Se non era fredda l'aria, queste fesserie erano raccontate e ascoltate, con grande attenzione in gruppo, seduti per terra appoggiati ad un muro o seduti sui gradini davanti agli usci, che sono caratteristici nei paesini meridionali come Montemiele. Assieme alla paura regnava la spavalderia e con essa il desiderio, nell'animo di alcuni, di dimostrare di essere “uomini” senza paura, anche se nessuno superava i quindici anni. Naturalmente ognuno di noi aveva nome e cognome ma erano sprecati perché le ingiurie (soprannomi) avevano il sopravvento. Piscialetto raccontò che nella cantina di sua zia ogni notte vi era un fantasma vestito da monaca che stillava vino dalle botti e glielo versava sulla tavola tramutandolo in acqua. Ogni mattino trovavano la tavola bagnata di acqua mentre il vino spariva gradatamente dalle botti. Dopo si è saputo che il vino lo rubava la sorella che vendendolo comprava cosmetici e qualche paio di calze di seta. Lu Fimminaru (il donnaiolo) raccontava che di notte vedeva “lu diavulu”, il diavolo, e strillava così forte che lo sentiva tutto il vicinato. Giurava e spergiurava che lo vedeva sul serio il diavolo...col tridente in mano, la barbetta, le corna e i piedi di caprone. Il diavolo lo vedeva se era nel suo letto, o se doveva andare a lavorare, ma se era in giro per il paese sotto il balcone di qualche ragazza non lo vedeva più. Da grande mi ha confidato che si era inventato tutto per vendicarsi dei genitori perché non gli davano soldi per sperperarli con gli amici o per qualche regalino destinato alle ragazze.

Pino Mela suonava la chitarra ad orecchio (senza conoscere la musica) ed aveva una bella voce, per questo guadagnava qualche lira quando faceva le serenate sotto i balconi delle nostre ragazze. Quando è morta la mia ragazza decisi scioccamente, dopo qualche giorno, di farle la serenata al cimitero e lo dissi a Pino Mela. Lui impallidì per la paura ma non lo disse. Anche io avevo paura ma l'amore che sentivo per quella ragazza era più forte.

Gli amici mi chiamavano l'Innamorato per il temperamento romantico e sentimentale, facilmente individuabile in me, che mi distingueva dagli altri. Per avere più coraggio abbiamo invitato Marsala...un ragazzo bassissimo:

quasi nano, che beveva molto e aveva tanta forza quanta poca intelligenza, inzuppata nel marsala. Però ad ascoltare c'era Volpe Rossa che si dava arie di chi non ha paura, in realtà ne avevamo tutti. Non lo abbiamo invitato ma lui, il furbo, venne lo stesso, come il solito in modo originale: vendicandosi. Decidemmo di andare un bellissimo sabato notte, con le stelle nel cielo azzurrissimo e lo zefiro che alitava ricordandomi ancor più il tempo passato insieme con lei. Insieme per modo di dire: Lei al balcone e io sotto...guardandola innamoratissimo, pago di qualche parola, di qualche gesto.

Verso le ventitré eravamo già là: io, Marsala e Pino Mela, davanti all'urna del mio amore dopo aver scavalcato il muro di cinta del cimitero. L'urna funeraria era solitaria su due pilastri ben distinta dalle altre tombe. Alle nostre spalle vi era una tomba gentilizia con i loculi bassi occupati, mentre quelli al disopra delle nostre teste erano vuoti. Pino Mela dopo un arpeggio con la chitarra inizia a cantare un motivo attribuito a Vincenzo Bellini: "Finesta ca luciva e mo nun luce..." quando all'improvviso si sentì un chiasso infernale provocato da latte, barattoli di ogni tipo (lo sapemmo poi) che anche il diavolo avrebbe avuto paura. In un batter d'occhio fummo aldilà del muro di cinta e via a gambe levate verso il paese, che mai quel chilometro che lo separava dal cimitero era stato così corto.

Dopo lo spavento venne la febbre e, dopo le febbre venne la convalescenza, la ragione e la logica conclusione:

dentro qualche loculo vuoto c'era stato la Volpe Rossa.

L'astuto era venuto a visitarci mentre eravamo a letto: ad uno ad uno. Noi dapprima non pensammo a lui ma poi abbiamo capito e decidemmo di vendicarci. Dopo diversi mesi facemmo cadere il discorso sul Castello...

delle dicerie, dei fantasmi e di tante e tante altre cose. Discutendo... abbiamo messo in palio una somma per chi fosse stato capace, a mezzanotte, (né un minuto in più né un minuto in meno) di piantare un chiodo sul portone di legno più alto del Castello... quello in cima alla rocca. La Volpe Rossa abboccò all'amo e si offrì per andare

lui... il primo dei furbi. Vi andò una sera d'inverno... da solo. Per essere sicuri che Volpe Rossa piantasse veramente il chiodo nel portone, gli abbiamo dato un martello e un chiodo, di quelli che i maniscalchi usano per ferrare i cavalli, con dei segni fatti da ciascuno di noi per riconoscerlo dopo l'estrazione del portone.

Essendo quella sera molto fredda dopo averlo salutato andammo a letto. Il mattino dopo, quando i suoi familiari vennero da noi a cercare la Volpe Rossa, perché non era tornato a casa, siamo andati insieme con mezzo paese al Castello e lo abbiamo trovato morto di paura... vicino al portone.

Il chiodo

Aveva la punta del suo mantello (a scapuccina) inchiodata al portone, proprio col nostro chiodo... quello che gli avevamo dato noi. Gli occhi li aveva spalancati dalla paura: terrorizzato dagli immaginari fantasmi.

Per un bel po' di tempo a Montemiele e nei paesi del circondario non si parlò d'altro. Noi non dicemmo una sola parola della scommessa fatta con la Volpe Rossa ma la gente intuì ugualmente quanto era accaduto.

I vecchi del paese erano d'accordo con i risultati dell'inchiesta dei carabinieri e commentavano che nella fretta, la povera vittima, aveva fissato al portone col chiodo anche il mantello: credendo che qualche fantasma lo trattenesse per una falda dello stesso morì di paura.

**Pioltello 21 Gennaio 1980**

## TROPPI GIRI PER UN CADAVERE

*Di Calogero Di Giuseppe*

Come di consueto Giovanna La Bionda (detta anche lo Scoiattolo dei boschi) fece il solito giro, dove aveva spaccato legna per vedere se c'erano arnesi rimasti da qualche parte. C'era un'ascia vicino ad un tronco di pino tagliato poco prima, la raccolse e la mise assieme alla sega meccanica, alla scure piccola e a tutta l'altra attrezzatura...prese un fascio di rami secchi e glielo mise sopra nascondendo tutto, assicurandosi che nessuno la vedesse. Faceva ciò per non portare l'attrezzatura avanti e indietro affaticandosi inutilmente. Poi, fece quello che doveva fare dietro ad un cespuglio, si alzò, si rassettò bene il vestito, una lisciatina ai capelli, si tirò su i calzettoni di lana, fece un fischio per richiamare un altro boscaiolo e si avviò verso la strada carrabile per incontrarsi col suo anziano collega.

Giunta al muretto della strada si sedette e aspettò...non venne nessuno. Impensierita andò a cercarlo e lo trovò morente sotto un pino abbattuto da lui stesso. Aveva la testa tra un sasso e il tronco dell'albero...respirava appena. Lo Scoiattolo dei boschi rimase un attimo stupita...poi con la forza dei suoi vent'anni, e i muscoli di un sollevatore di pesi, senza fatica sollevò il tronco e liberò il suo compagno di lavoro...se lo caricò sulle spalle e si avviò verso la strada sperando che qualcuno la aiutasse a portarlo a casa in qualche modo. Per fortuna (si fa per dire) proprio mentre stava arrivando in strada, passò di là quel "merlo" di Gino Fischietto o meglio: el Ginet Sifulin, come al solito fischiettando, mentre guidava il suo furgone.

Fischietto, lo sapevano tutti in paese, aveva un debole per lo Scoiattolo dei boschi e non gli parve vero di poterla aiutare. Adagiaronò con cura il vecchio boscaiolo nel furgone ma si accorsero che le cautele erano inutili: il vecchio era morto. Fischietto sudò freddo e cominciò a balbettare non sapendo cosa fare. Lei, Giovanna, un po' per la fatica, un po' per l'affetto al vecchio, un po' per l'emozione per la presenza di quel merlo di Fischietto (un poco lo amava anche lei), non sapendo fare altro svenne e al Merlo toccò adagiarla sul sedile con emozione e delicatezza. Si mise alla guida e si avviò verso il paese. E' inutile dire che era preoccupatissimo. Come in coma si trovò davanti ad un Bar Trattoria; a tre o quattrocento metri dal paese e non gli venne in mente altro "rincuorarsi" con un buon bicchiere di grappa. Fermò il mezzo, scese e invitò Giovanna (ancora mezza intontita) che accettò per rimettersi in forze.

Appena usciti non trovarono più traccia del furgone. Si misero le mani ai capelli per la disperazione: "Mamma mia...e cosa facciamo adesso?- disse Fischietto- E il morto?- fece eco Giovanna. -

- Stai tranquilla perché non si farà male- fece il Merlo.

- Prendi quella moto- disse Giovanna.

- Ma non è mia- fece lui.

- Non fa niente...prendila - disse lei.

Cavalcarono la moto e si misero alla ricerca del morto col furgone, anzi...del furgone col morto dentro...

insomma di tutti e due. Giovanna pensava al morto e il Merlo, anche se fischiettando, pensava al furgone e a quando gli era costato.

- Ma ti pare il caso di fischiettare?

- Hai ragione- è meglio smettere- rispose il Merlo- e continuò a fischiare.

Il furgone lo avevano rubato due ladri di pellicce, i quali si avviarono verso il magazzino della ditta SCACCIAFREDDO situata in VIA NON C'E' N. 81 a RIDINPOPOLI. I due furfanti parcheggiarono il furgone col morto, ignari del contenuto e dopo aver forzato la saracinesca si intrufolarono dentro per arraffare le pellicce. Dopo aver fatto man bassa uscirono e rimasero meravigliati: il furgone non c'era più.

Vi era a Ridinpopoli una cricca di ragazzi denominata La Banda Del Macello perché tutti i venerdì sera rubavano nelle macellerie della cittadina. Proprio quel venerdì sera decisero di cambiare e andare a rubare al macello comunale per non farsi beccare dalla polizia che li aspettavano nelle altre macellerie. Per questo rubarono il furgone davanti alla pellicceria e andarono rubare al macello comunale. Ma quando il capo banda Giuseppe Testadura, con mezzo maiale sulle spalle aprì lo sportello posteriore del furgone, per scaricare la carne, si trovò il morto davanti: con un urlo animalesco cadde a terra privo di sensi col mezzo porco addosso.

Ad uno ad uno i giovani ladri seguirono la stessa sorte del loro capo giacendo a terra svenuti e insanguinati.

Qualcuno aveva sopra mezzo agnello, chi mezzo vitello e qualche altro mezza capra. La scena era ed è indescrivibile. Tanta agitazione attorno a sé, da vivo, il mite boscaiolo, non l'aveva mai vista. Il primo a rinvenire fu Giuseppe Testadura che senza aspettare i compagni se la squagliò col furgone velocemente, senza neanche chiudere lo sportello posteriore che sbatteva ad ogni sterzata mentre il povero morto rotolava, a destra e a sinistra, urtando contro le sponde del mezzo di trasporto.

Giovanna e il Merlo, sempre con la moto rubata, giravano per il paese. Giovanna non trovando il furgone pensò di andarlo a cercare nella vicina Ridinpopoli e fu così che ad un incrocio riconobbero il furgone e si misero ad inseguirlo. Testadura, vedendosi inseguito, pensò bene di andare verso la campagna per non farsi prendere né dai due in moto né da eventuali pattuglie della polizia.

- Accelera Merlo- disse Giovanna – se no ci semina.

- Lascia fare a me un attimo e lo raggiungiamo.

Invece di raggiungere il furgone, Fischietto, fece una “una curva dritta” e in men che non si dica si trovarono

contro un albero. Lo so, per loro che di mestiere facevano i boscaioli non c'era nulla di strano essere vicino %

% Troppi giri per un cadavere.

ad un albero, a parte il modo che lo raggiunsero. Quel furbo di Testadura si accorse dell'incidente e filò via tranquillo. Giunto a quel famoso Bar Trattoria lasciò là davanti furgone e cadavere per ristorarsi con un buon bicchierino. Mentre beveva considerò che il cadavere sul furgone stava girando troppo e sperò che almeno la tomba riuscisse a tenerlo fermo.

Lo Scoiattolo e il Merlo, in altre parole Giovanna e Sifulin, spingendo la moto, giunsero anche loro al Bar Trattoria

e si stropicciarono gli occhi...vedendo il furgone...increduli guardarono dentro e videro il cadavere tale e quale, a parte qualche ammaccatura e relativi lividi. Si guardarono, si abbracciarono e guardarono di nuovo il morto e risero di gioia con le lagrime tra lo stupore dei presenti, che facevano capannello e non capivano perché erano così contenti davanti al morto. Come potevano immaginare quanto era accaduto?

Mesi dopo si udì in chiesa la voce del parroco dire: - Vuoi tu Giovanna La Bionda, detta Scoiattolo, prendere per tuo legittimo sposo, il qui presente Merlo Gino, detto el Sifulin? – un filo di voce rispose.- Si lo voglio.

Dopo circa un anno i merli di quel nido fischiarono contenti: ne era nato un altro.

**Pioltello 23/12/1980.**

## L'ONOREVOLE TAGLIA IL NASTRO.

*Di Calogero Di Giuseppe*

L'unica personalità di rilievo e della maggiore importanza nella regione era lui, l'impeccabile elegantone onorevole Farfalla. In verità non si chiamava Farfalla ma Franco Burlone, nipote del più celebre uomo della nazione: cioè dell'ex Primo Ministro e dell'attuale Ministro dell'Ingiustizia Carmelo Pentola, sposato a Maria Burlone, sorella del papà di Farfalla. Lo chiamavano Farfalla perché era molto abile nel passare da un partito all'altro, con la disinvoltura e la naturalezza che le farfalle hanno quando si posano da un fiore all'altro.

Nel giro di pochi anni aveva cambiato quattro partiti e a sentirlo aveva le sue buone ragioni e il vero politico era solo lui.

In ogni modo la maggiore personalità, il più temuto e il più ossequiato di tutti: "Non si muove foglia che Farfalla non voglia" era il motto. Per questo avevano invitato lui a "presenziare" la cerimonia della

inaugurazione del Monumento ai caduti nella seconda guerra mondiale. La lapide per ricordare i caduti, gli eroi, era stata riscritta perché la prima dicitura era sbagliata; avevano scritto:

### **AI CASCATI PER LA PATRIA IL COMUNE DI PILLOLA.**

Poi corretta con:

### **AI CADUTI PER LA PATRIA IL COMUNE DI PILLOLA.**

Il monumento doveva essere inaugurato qualche anno prima... gli "eventi storici" e politici del microscopico comune non lo avevano consentito: Così si era in pieno Luglio... pochi giorni prima delle elezioni comunali, cioè amministrative, quindi era necessario che il monumento fosse eretto prima per testimoniare "l'efficienza" di quell'amministrazione.

Negli ultimi giorni i lavori furono accelerati in modo particolare ed il monumento fu eretto. Ed è là insigne testimonianza.

La piazza dove l'opera d'arte fu installata è stata asfaltata e terminata

il giorno prima dell'inaugurazione, nell'anno di grazia 1999 addì 14 luglio per disgrazia ricevuta. L'indomani nella piazza, gli abiti estivi belli, eleganti e delicati vestivano bellissime donne: signore, signorine e vecchiette, tutte calzavano eleganti scarpe col tacco a spillo perché di moda e, secondo loro abbellivano i loro piedini. Fioriti cappellini ornavano bei visi rosei, paciocconi e felici. Anche la gioventù maschile non era da meno e neanche il resto dei "tromboni" del paese sfigurava. Parlò il sindaco con le spalle e il torace cinti della fascia tricolore; parlò "l'opposizione"; ed in fine, dopo tanta attesa, parlò l'onorevole Farfalla. Gli stava accanto, elegantissima, la moglie con un abito bianco e un grande cappello che superava le dimensioni di un normale sombrero e di un usuale ombrello femminile. La cerimonia iniziata alle dieci del mattino, si protrasse sino alle tredici sotto un sole infuocato. Fu un vero evento storico. Tutti ascoltavano a bocca aperta estasiati (anche perché respiravano meglio) l'onorevole Farfalla. Dopo che il nastro fu tagliato, e il

monumento scoperto, fecero l'atto di andare a casa...ma invano perché i tacchi a spillo si erano affondati nell'asfalto e fu arduo spostarsi con facilità: tirando su un piede se ne affondava un altro. Le donne, prese dal panico, non trovarono di meglio che togliersi le scarpe ed avviarsi a casa scalze e con le scarpe in mano sporche di catrame, affondando i delicati piedini (calli a parte) nell'asfalto. Gli uomini avendo le soles larghe ebbero la meglio ma anche loro hanno avuto il suo bel da fare. I maschi presero i bimbi, donne e vecchi in braccio o sulle spalle cercando di "guadare" il lago di asfalto cocente per guadagnare il marciapiede. Il che equivaleva ad un vittoria: sembrava un esodo dopo una calamità terrestre.

Chi era sul marciapiede dava l'impressione di chi assisteva ad un salvataggio in mare forza nove: le ingitazioni si sprecavano.

L'onorevole (con la faccia tosta forza dieci) non seppe fare altro che prendersela , con grande filosofia, con le "eccessive condizioni atmosferiche imprevedibili e non dirottabili" da parte della ditta costruttrice.

Fu per questo incidente asfaltato che nessun membro del partito dell'onorevole Farfalla fu eletto nel successivo consiglio comunale.

Milano 9 Gennaio 1981

## **IL PRESEPIO VIVENTE**

(Terremoto in Irpinia)

Favola di Calogero Di Giuseppe

Due bambini, un maschietto e una femminuccia, gironzolavano per le vie di un paesino del Sud, proprio nell'Irpinia dove lo scorso anno vi è stato un terremoto che tanto lutto ha seminato da quelle parti.

Il maschietto, di nome Nicola, e la femminuccia di nome Bettina erano fratello e sorella e non avevano né padre né madre, perché deceduti entrambi sotto le macerie di quel terremoto. Non avevano più neanche la casa e nemmeno un parente per ospitarli. I servizi sociali non sapendo della loro esistenza logicamente non potevano aiutarli.

Dopo aver vagato a lungo erano stanchi e decisero di dare un'ultima occhiata alle "povere vetrine" con dei giocattoli, per loro meravigliosi, e dopo trovarsi un rifugio dove passare la notte. La temperatura era gelidissima...non nevicava più...le stelle, nel cielo blu, erano scintillanti e belle (per i bimbi fortunati ben vestiti e al calduccio) non si curavano certo delle creature che in terra soffrivano in quella notte, compleanno di Gesù.

Nicola e Bettina trovarono rifugio in una vecchia cantina ancora sotto le macerie con l'ingresso sbarrato dalle autorità comunali. Vi sono entrati da una fessura con grande agilità. Nella cantina vi erano dei grossi scatoloni di cartoni e dei vecchi stracci con qualche vecchio giornale con i quali si approntarono un giaciglio. Seguì un silenzio durante il quale pensarono gli anni scorsi assieme ai genitori sotto l'albero con i regali, povere cose ma per loro molto utili e importanti. Nicola si decise a parlare:

- Si potrebbe fare un presepio ma non abbiamo statuine.
- Io potrei fare la Madonnina- rispose Bettina.
- Ed io san Giuseppe.
- E l'asinello?

Eccolo là...Bettina...e le indicò un cane randagio appena entrato e che scodinzolava nella speranza di essere bene accolto.

D'accordo- disse Bettina- e il bue? Questa volta fu il cane ad indicare chi doveva fare la parte del bue nel presepio vivente. Il cane abbaiando andò ad annusare un gattone rossiccio col pelo lungo. Contenti i due ragazzi fecero confidenza con i due animali e cercarono di insegnare loro a "recitare" la propria parte. La loro allegria si arrestò di colpo: " e Gesù bambino chi lo fa?" fece Bettina. Nicola non rispose, rimase triste e pensieroso...

La cattiveria degli adulti è tanta e qualche volta li spinge a compiere atti disumani... innaturali... ad abbandonare in mezzo alla strada le proprie creature appena nate...tra mille e mille pericoli: vicino alla morte.

Bettina e Nicola sentirono dei vagiti, uscirono fuori e videro un reale Gesù bambino (era una femminuccia) infagottato in una coperta lisa...lo presero e lo depositarono in una scatola di cartone piena di carte appositamente tagliuzzate per rendere più soffice l'incredibile culla.

Completarono il presepio e (a modo loro) affrontarono il grande mistero della vita volendosi bene, incominciando dagli orfanotrofi. Quel Gesù bambino divenne loro fratello, anzi la loro sorella, e spartì con loro gioie e dolori.

(Da i racconti del Sud)



Pioltello 23 Dicembre 1981

## L'ARISTOCRAZIA DEL TUBO

*Di Calogero Di Giuseppe*

*Appena finita la guerra il lavoro continuò a mancare in paese... e la gioventù di Montemiele poteva sbizzarrire la propria fantasia come voleva: il tempo non gli mancava. I ragionamenti si sviluppavano logicamente e qualche volta, come si suol dire, non stavano né in cielo né in terra. Ogni discorso metteva tutti d'accordo nel concludere che bisognava lavorare per vivere e che un Uomo senza lavoro non è tale ma un essere inutile.*

*I soldi mancavano del tutto, o quasi, e ogni azione condizionata del pensiero assillante della mancanza di danaro. Anche innamorarsi era proibito senza soldi: un uomo senza soldi e senza lavoro non può comporsi una famiglia con moglie e figli e conquistarsi il relativo affetto. Gli animali di queste preoccupazioni non ne hanno, (almeno apparentemente) per vivere gli basta una tana... s'accoppiano e basta, senza pensare all'affitto né ai mobili né a qualsiasi altro arredamento.*

*Queste ed altre erano le chiacchiere che si facevano in compagnia seduti sui gradini che portano agli usci delle caratteristiche case del paese. Il più fornito di argomenti era Rinuccio, l'adolescente sognatore e romantico che non vedeva l'ora di "spiccare il volo" e lasciare il bel suol natio. Bello sì ma pieno di pregiudizi e di falsi valori ma soprattutto di povertà, quando non era miseria.*

*Emigrare era il desiderio di tutti. Ma anche la tortura delle mamme, specialmente per quelle che i loro figli andavano in America o in Australia. In certi casi significava separarsi per sempre. Tra i valori da conservare i genitori raccomandavano l'onestà e la fierezza di una povertà dignitosa, scevra dalle sottigliezze machiavelliche rifiutate per principio.*

I discorsi seri erano interrotti quando passava qualche ragazza che timidamente, vedendosi osservata, faceva finta di niente dandosi un portamento dignitoso, contenta in cuor suo di essere osservata. I pochi giovanotti fortunati che lavoravano dopo il lavoro cenavano in fretta e raggiungevano gli amici per la solita passeggiata che, spesso, si prolungava sino alla Madonna Del Riparo, lontana circa un chilometro dal centro del paese.

Quando s'incontravano delle ragazze gli occhi brillavano di desiderio e di ammirazione insieme, sognando l'amore, non ancora offuscato dalla propaganda volgare erotico sessuale. un solo bacio, uno sguardo, un sorriso e rinuccio si sentiva felice...e non era il solo: anche i coetanei sotto sotto erano dei romantici, un romanticismo nascosto dietro la spavalderia dell'adolescenza.

Vi erano dei gradini, davanti ad un negozio di via Palermo, che quei ragazzi preferivano più degli altri, per questo si amareggiarono quando li trovarono bagnati e sulla vetrina scritto a chiare lettere:

**VIETATO SEDERSI SUI GRADINI.** Il significato era chiaro: se i giovanotti stavano là seduti a chiacchierare le donne non si fermavano a vedere la merce in vetrina né natomeno si fermavano per comperare. Fu per questo che si radunarono davanti al "Circolo dei Civili" (chiamato anche dei galantuomini) proprio nello spiazzo dell'entrata principale. Questo locale titolato ad un famoso letterato del paese era il ritrovo della "aristocrazia cittadina" secondo alcuni, per altri invece non era altro che il raduno dei presuntuosi. Gli associati erano di vario ceto sociale, quali nobili blasonati, dottori medici, possidenti e nullafacenti, avvocati, avvocatucchi, qualche impiegato e altri professionisti quali geometra, chiamati ingegneri, e qualche insegnante chiamato professore. La gente che

apparteneva ad altri ceti aveva denominato quel ritrovo, ironicamente, IL CIRCOLO DEI CIVILI. Per rilevare che non aveva l'aria di esserlo

e che la maggior parte dei "galantuomini" sono tra la gente più umile. L'adunata dei disoccupati ormai era sempre là d'inverno, (dopo il famoso il famoso divieto di sedersi sui gradini del negozio di via Palermo) sullo spiazzo del Circolo Dei Galantuomini: là faccia al sole si discute meglio.

Questo spiazzo permette ai privilegiati soci di sedersi, d'estate, davanti all'ingresso del Circolo (locale a piano terra del vecchio palazzo Trabia)

per pavoneggiarsi e chiacchierare del più e del meno, mentre il "popolo" stava in piede sulla piazza antistante.

E' inutile affermare che un buon osservatore notava subito l'ironia del contrasto delle posizioni: distinte per ceti e per pregiudizio.

I giovani pensavano ad altro...pensavano sempre al lavoro che mancava

e che proprio quelli del Circolo ne erano la causa indiretta: per il loro egoismo, per la loro ignoranza o per la loro incapacità non investivano i soldi in attività produttive.

*Un giorno (storico per il paese) i cervelloni del direttivo del circolo si unirono e deliberarono di installare una ringhiera di ferro battuto intorno allo spiazzo, davanti al Circolo, alta più di un uomo in modo tale che quei perdigiorno di ragazzi non poterono più starvi su a parlare. I ragazzi pensarono bene di appoggiarsi alla ringhiera e continuare i loro discorsi facendoli sentire con il loro disprezzo anche ai Cervelloni.*

*Per non venire meno alla tradizione ironica del paese, la gente, soprannominò quello spiazzo recintato (con tutta l'élite dentro) LA PARA DI LI PUARCI...un nomignolo che è tutto un poema...cioè l'ovile dei porci, in altre parole il porcile. Naturalmente con alcune eccezioni.*

*Il tempo passa; gli iscritti a quel circolo anche: la vecchia "nobiltà" del paese non può pagare le spese e non guarda più per il sottile, accetta persone che prima non avrebbe accettato. La ringhiera, però, è sempre là a dimostrare e a ricordare L'ARISTOCRAZIA DEL TUBO.*

**Pioltello 5 Giugno 1981**

## BULLONCINO

*Io e Bulloncino siamo traduttori simultanei del satellite Medio-Quattro situato tra la Terra e Marte. Come il nostro satellite ve ne sono altri tre nella stessa linea. Medio-Quattro è il più vicino alla Terra.*

*Siamo due impiegatucci; niente di speciale.*

*Lavoriamo assieme da sei anni, cioè dal 2126. Lui è più vecchio di me di quindici anni. Lo chiamiamo Bulloncino perché ha la testa esagonale e le gambe tutte e due rimesse a nuovo.*

*E' un ammasso di viti e bulloni. Come minimo va in "manutenzione" due o tre volte al mese per farsi cambiare qualche pezzo.*

*In laboratorio si ride spesso di lui. Del resto anch'egli sta al gioco.*

*L'ha raccontata lui stesso la storiella che gli è capitata durante il fidanzamento con la moglie.*

*Si trovava seduto su una panchina ad aspettarla, quando l'ha vista lontano si è alzato per correrle incontro, nello slancio, per via dei bulloni lenti alle ginocchia, si è afflosciato per terra. Così Rontella ( questo è il nome della moglie ) lo trova per terra come un burattino buttato lì dopo lo spettacolo. Rontella, tutta premurosa , lo solleva e gli stringe i bulloni come fa un pittore col cavalletto dopo sistemata la tela.*

*Noi, colleghi di lavoro, per le risate siamo state un bel poco a lacrimare e a trattenerne la pancia con le mani per paura che scoppiasse.*

*Ma Bulloncino ha sempre la battuta pronta: "La mia fata è vera non come quella di Pinocchio".*

Bulloncino è abbastanza colto. A noi piace stuzzicarlo, sa essere un bravo narratore. Ci racconta dei suoi viaggi sulla terra ( sempre per lo stesso vizio) e delle meraviglie che ha visto. Tutto che a noi hanno insegnato i cervelli elettronici e che riguarda la terra ce lo spiega a voce (1) con un calore quasi umano del ventesimo secolo.

*Dice di aver visto i famosi stadi dove migliaia di persone si lasciavano prendere in giro da una "piccola sfera" e che spesso morivano d'infarto se le cose non andavano secondi i propri desideri. Ma la cosa più buffa è che ventidue persone in mutande correvano dietro a quella sfera come matti e che uno col fischiello voleva fermarli.*

*Ha persino visto tanti famosi campi di battaglia dove gli uomini, da veri e propri cretini, si facevano la guerra. Ma per fortuna noi figli della tecnica abbiamo riparato e viviamo si sincronizzati ma anche in pace.*

*Lo ha sorpreso di più l'ospedale in cui è stato fatto il primo trapianto meccanico e che ora è una delle più potenti fabbriche esistenti di pezzi di ricambio per uomo con assistenza completa.*

*Ma ci pensate - ci dice meravigliato - come sarei io ( e lì tutti a ridere) senza quel primo trapianto? - Si più leggero<sup>2</sup> - rispondiamo in coro. Certo a quei tempi dovevano soffrire molto poverini... proprio molto... con tutte le malattie che pativano. E sì, noi siamo fortunati, ma tanto fortunati. Fino agli ultimi decenni del ventesimo secolo avevano bisogno di dormire gli esseri viventi, ora gente come noi può non farlo. E con poca spesa possiamo anche cambiare il cuore.*

*A questo punto ci racconta come ha fatto innamorare di sé una famosa attrice di prosa.*

*Mi trovavo per caso nel magazzino-scorta, da dove mi avevano chiamato urgentemente per tradurre i dati dell'inventario in vari codici.*

*Come per magia apparve Viterella, la famosissima diva, la divina come avrebbero detto nel millenovecento. Mi chiese ( vi ero solo io dietro il banco): " per favore vorrei cambiare un rene e possibilmente anche il cuore". Subito signorina, abbiamo due tipi di rene. Uno con filtro automatico d'alluminio e l'altro d'oro bianco con dieci per cento di uno speciale assorbente che permette una precisa filtrazione degli umori.*

*Di cuore ne abbiamo una vasta gamma.... abbiamo persino dei cuori surgelati di due secoli fa, i quali sono riattivati dopo l'installazione con una frequenza di impulsi che via via danno al cuore la sua naturale funzione.*

*Però rischia di innamorarsi ed è facile che ciò avvenga **con la prima persona che vede**. Credo che per una attrice sia il peggio che le possa capitare. "Sono stufo di avere cuori di alluminio, di acciaio..... e poi quando recito quel ticchettio metallico mi da fastidio, voglio il cuore ibernato".*

*"Come desidera signorina em...".*

*"Viterella".*

*"Certo certo signorina Vitella... oh scusi Viterella".*

*Naturalmente Bulloncino non si spostò di un dito dal capezzale di Viterella durante le operazioni del rene e del cuore. Quando Viterella si svegliò si trovò quell' "esemplare" bullonato e gli buttò le braccia al collo accarezzandolo dove c'era carne e tamburellandolo con le dita dove questa era sostituita con pezzi di lamiera.*

*Le recite della diva non piacevano più come prima e il pubblico ha individuato in Bulloncino il "marchio" della truffa.*

*Una sera vedendolo uscire dal teatro assieme a lei lo svitarono tutto come tanti meccanici impazziti lasciandolo con la maggior parte del corpo appoggiato al muro e gli altri pezzi sparsi sul marciascarpe mentre lei, affranta dal dispiacere, andava di qua e di là raccogliendo i pezzi per il più grande amore della sua vita.*

*Con molto orgoglio ci racconta: Io, dico io, ho visto Roma la più celebre città del mondo terrestre. Ho visto l'unico albero che è rimasto in una grande metropoli. E poi ho visto una grande estensione di acqua scura, un tempo azzurra come il cielo<sup>3</sup>.*

*Ma oramai, cari amici, ha perso la bellezza di una volta. Non specchia più i colori del cielo e da fastidio agli occhi e al cuore.*

1. Bulloncino e i suoi colleghi sono abituati a comunicare fra loro con mezzi meccanici.
2. Più leggero perché con meno metalli addosso.
3. Azzurra come il cielo perché all'altezza dove sono loro non è stato ancora inquinato.

*Pioltello 1972*

## LA DISGRAZIA IN BOCCA

Di Calogero Di Giuseppe

Appoggiato alla porta del compartimento, senza potersi muovere, Lillo Berrettone, pensava alla moglie Pippina e ai bambini...Ninuzza e Mario. Nudi come lucertole li vedeva giocare al sole in quella viuzza acciottolata. Di solito, incuranti del caldo e della polvere, stavano seduti per terra da soli...come lebbrosi nessuno voleva giocare con loro, figli del più povero del paese.

La moglie, Pippina la criata (la cameriera tuttofare) si dava da fare facendo i servizi più umili purché riuscissero a mangiare i figli, che per poco non provavano la fame.

Berrettone, pur guardando dal finestrino, non vedeva gli alberi nelle campagne e i paesi che correvano veloci e che il treno si lasciava dietro. Lui sognava ad occhi aperti le cose appena lasciate: Pippina giovane e bella ma con i vestiti smessi della “padrona” ...scoloriti dal tempo e dal sole. E sognava anche i bambini, che sono il suo unico orgoglio, lo fanno sentire “cristianu” (Uomo) come gli altri: i ricchi del suo paese non possono dire adesso faccio un figlio più bello di quelli di Lillo Berrettone...e nemmeno la padrona può dire faccio una bambina come quella di Pippina la mia cameriera.

Tutte queste cose pensava Berrettone... e non sentiva nemmeno la puzza di sudore, su quel treno del sud zeppo di persone e stipato di bagagli, sacchi e pacchetti. Giungere sino al cesso era impossibile, anzi qualcuno asseriva che il gabinetto era pieno di valige.

Sceso dal treno Berrettone si sentì addosso l'aria appiccaticcia come colla e decise subito di cambiarsi.

Non guardò le colossali navate con pilastri e volte in ferro, si chiuse dentro un gabinetto, si lavò, si cambiò canottiera e mutande già lavate dalla moglie alla fontana comunale: risuscitò.

Era l'anno del boom economico 1960. Presto trovò lavoro e alloggio, ospite di un amico, “nelle case popolari”, in via Pascarella n.20 a Quarto Oggiaro...tra tanti e tanti immigrati provenienti da tutte le parti d'Italia e oltre. Era una Piccola Babele la “famosa” periferia di Milano. Era un “quartiere a perdere” allora... Nonostante la brava gente del luogo, l'inserimento sociale era difficile ...occorreva pazienza e spirito di sacrificio. E tanta, tanta buona volontà.

Dalla periferia, quando era possibile, andava a piedi sino al posto di lavoro per risparmiare. Faceva molto straordinario finché, dopo tanti sacrifici, mise da parte trecentomila lire. Pensò di dare la caparra e in più l'anticipo di tre mesi d'affitto, per un locale più “servizi”, ma non lo trovava., poi, con l'aiuto del capo cantiere ne trovò uno e il padrone gli fissò l'appuntamento per l'indomani sera per stipulare il contratto d'affitto.

Felice andò a letto a fantasticare: vedeva già sua moglie, la splendida Pippina (esempio del fascino “terrone”) con un bel vestito e i bambini lindi e allegri, anche loro col primo vestito nuovo.

Qua a Milano nessuno gli diceva Berrettone con scherno e non sembrava più uno spaventa passeri con gli abiti da Arlecchino e con quel maledetto cappellaccio, che aveva bruciato e che prima gli aveva fatto affibbiare quel soprannome buffo di Berrettone.

A Milano si era migliorato: usava una bustina di carta (tipo bustina militare in uso nel vecchio esercito) strappata a qualche sacco di cemento. Contò di nuovo le trecentomila lire e si addormentò.

L'indomani si svegliò con un gran mal di denti e una mascella gonfia. Invece di andare a lavorare fu costretto ad andare dal dentista il quale, dopo avergli visitato la bocca disse: “Bisogna pulire tutto e tirar via i denti guasti, prima che la carie roda gli altri e, poi, sostituirli se vuoi.

- E... ma...quanto mi viene a costare?
- Compresa la visita di oggi trecentomilalire ...

Berrettone sudò freddo e pensando alla frase detta prima dal professionista disse a fil di voce: “bisogna proprio pulire tutto” e pensò al suo portafogli e a tutto il resto per ricominciare a soffrire avendo in mente la sua famiglia e la **disgrazia in bocca**.

## DIVIETO DI SOSTA

*Calogero Di Giuseppe*

Quando il mio amico tornò “ *di fari u surdatu*” ( di fare il militare) a casa trovò la situazione familiare uguale a quella di prima. Tutto gli sembrò diverso. I debiti...la continua mancanza di lavoro...l'esigenza di una donna da amare e di essere amato. La consapevolezza di non potersi sposare, per mancanza di soldi, se ve ne era l'occasione, e tante altre cose erano problemi molto seri, anche se comuni. Tutte queste difficoltà gli sembrarono insuperabili. Decise di emigrare...di andare a Milano ove trovò lavoro e “benessere”.

Appena ebbe qualche lira decise di “prendere la patente per l'automobile. Assieme alla patente B per l'auto prese quella A per la vita: quando conobbe il segnale di DIVIETO DI SOSTA si accorse che non lo rispettava “quasi” nessuno. Come non rispettava quasi nessuno le leggi dello Stato. Come non rispetta quasi nessuno le leggi di Dio a lui tanto care, quelle della natura ecc. ecc. Anche se lui apparteneva al “quasi”, come me, diventava per legge naturale, in quanto Uomo, (Caino e Abele insieme) il quasi del quasi. Costretto, suo malgrado, a tradire se stesso e i suoi principi. Questo mi confidò un giorno il mio amico.

Per noi l'Amicizia è il più bel sentimento del mondo perché è anche amore, per questo credo e cerco di capire tutto quello che mi racconta Dino, ovvero Kalòs Ghéron. Io mi sento ignorante in confronto a lui. Eppure entrambi abbiamo frequentato gli elementari insieme, le uniche scuole che abbiamo fatto. Lui pensa troppo. Osserva, studia e considera tutto. Fin dall'adolescenza pensava alla morte...nel senso che Essa livellava tutto. Dice spesso: *in fin dei conti “anchi i ricchi hannu u tabulo da stessa rannizza”*. Ovvero: anche i ricchi hanno la bara della stessa misura. Figlio d'operai, Dino, nacque un paio di anni prima dalla seconda guerra mondiale, prima di emigrare ha sempre avuto problemi di denaro per mancanza di lavoro. Già all'età di undici anni lavorava come apprendista, naturalmente gratis, “per imparare il mestiere”. Nonostante la povertà abbiamo avuto un'infanzia molto felice. Oggi ci stupiamo, nonostante l'esperienza della vita, che alcuni bambini, ragazzi, adolescenti e giovani non sono felici...eppure hanno *di tutto... di più*, come ci ricorda Mamma Rai.

Subito il mio amico si rese conto che l'unica cosa “giusta” era, è, e sarà la morte. “*Io penso e credo che la Giustizia non esiste su questa terra*” dice lui. Infatti, le persone adulte non fanno altro che lamentarsi: quello ruba, l'altro sconfinava il limite del terreno. Quello perde una causa pur avendo ragione. Un altro ancora subisce torti perché debole o perché non ha soldi per l'avvocato. I nostri genitori non ci sapevano spiegare l'ingiustizia della guerra e neanche quella in tutta la Terra. E chi può farlo? Davanti a noi ragazzini si parlava addirittura di mafia (mistero nel mistero della vita, per noi) e di politici quasi fossero la stessa cosa...facendo nomi e cognomi, come se l'arroganza fosse una cosa necessariamente normale. I nostri genitori ci dicevano ciò per uno

scopo ben preciso: stare lontano da “certa gente”. Per” aprirci gli occhi”e farci capire gli svolgimenti della vita.

## 1

Le bombe cadevano dal cielo a grappoli e qualche aereo di ricognizione ogni tanto sfiorava i comignoli del paese. L'appetito era un vocabolo in disuso da noi: si parlava solo di fame. La fame quando non era perenne si distingueva in digiuno serale, mattutino o salto di “mazziauarnu” (mezzogiorno). Però era permesso di mangiare in qualsiasi momento: Su questo punto avevamo totale libertà, “*a minchiata iera ca nun si putiva truvari nenti di mittiri ‘n mucca*”. Il problema era che non si poteva trovare niente da mettere in bocca.

Quando finì la guerra, e febbrilmente cominciò la ricostruzione del Paese, la colazione, il pranzo e la cena cominciarono ad avere un ritmo quasi regolare. Così con l'andare del tempo, senza fretta, si cominciò a fantasticare di merenda come di un'utopia lontana da avvenire. Oggi i bambini hanno la propria stanza, o, alla peggio, condivisa con i propri fratelli, (noi, una sola o due...per tutti e per tutto) ma sempre piena di giocattoli, costosissimi balocchi, spesso inutili e diseducativi. E non soltanto quelli simili alle armi o altre cose istiganti alla violenza. A noi bastava pochissimo: qualche pezzo di legno o di tavola. Cocci di piastrelle di maiolica, pezzi di ceralacca, ecc. ecc.

Soprattutto ci piaceva l'argilla...da noi abbondante. Con essa fabbricavano tegole e mattoni per l'edilizia. La creta si plasmava facilmente e si poteva fare di tutto. Eravamo capaci di fare bellissime statuette rappresentanti persone o cose...ma soprattutto animali. Le mucche e i cavalli erano quelle che ci riuscivano meglio. I cani erano i più facili e i più ricercati dagli altri bambini. Come diceva Dino “*testa ci voli*” (testa ci vuole). Come spesso accade chi ha la testa non ha i soldi e chi ha questi non ha la testa. Qualche tempo più avanti, il mio caro amico fece una “scoperta” che quella di Colombo in confronto diventò una barzelletta. Dino venne a conoscenza che, spesso, anche i ricchi “*hannu u Sali ‘n testa*, hanno il sale nella zucca, quindi sono avvantaggiati, e non di poco... In parole povere e per dirla in breve, capimmo di essere “*cuamu li scecchi*”: veri e propri asini figliati per lavorare. Ironia della sorte, ci toccava soffrire perché il lavoro non lo trovavamo. Più fortunati di così non si può nascere. La disoccupazione si poteva misurare facendo il giro delle piazze del paese. In base alle coppie sedute sulle panchine e i debiti accumulati dai bottegai si poteva dedurre la STATISTICA occupazionale.

Ma toglimi una curiosità, gli chiesi, chi minchia vuol dire statistica?

- *Ora te lo spiego. Nel nostro paese siamo diciotto mila abitanti con venti macellai. Ognuno vende venti animali il mese, mucche, capre, galline, galli, tacchini, maiali, porcellini d'India, conigli ecc. Venti per mille fa ventimila il mese...dividendoli per diciotto mila abitanti risulta che ogni abitante del nostro paese si mangia un animale e centoundici millesimi di carne mensilmente.*
- *Ma se a casa mia la carne del macellaio è un sogno?*
- *Appunto...voi il pollo, e qualche coniglio li mangiate quando ci sono, Gli altri, in teoria inghiottono più di un animale di carne macellata a loro piacere.. Ma non è finita qui: ad alcuni tocca la quantità di uno o due buoi, ad altri quella del*

*capretto ed ad altri ancora quella del pollo o del “pulcino” e così via... Chiaro?*

2

- Se lo dici tu...ma a me gira la testa Dino: non capisco niente.

Dino che era il “pensatore” tra noi, si rattristò, divenne buio in volto e come il solito dava tutte le colpe alla mafia, alla mala vita in genere, alla gentaglia, a quelli del “circolo dei galantuomini” o presunti nobili che avevano tanto danaro e non facevano nulla per avviare l’economia. Non investivano i loro soldi in fabbriche o altro: non avviavano per nulla il commercio come “al nord”. Col senno di poi, da “adulti”, pensando ai ragionamenti di quel fanciullo rimango più scombussolato di prima: come faceva a capire cose si tante ingarbugliate e a chiedersi tutta quella miriade di perché vero mistero della vita? Leggeva qualsiasi cosa scritta su un pezzo di carta. Tutto lo interessava. Per questo ci riusciva.

A otto anni cominciò a studiare musica per diventare “bannistra”, ossia componente del corpo musicale del paese. Vi riuscì a dieci anni ed era il più piccolo dei sessanta elementi che lo costituivano. Sognava di diventare compositore come Verdi, Bellini, Donizetti, Mascagni ecc. Ma dovette fare i conti con la miseria della famiglia. A stento hanno potuto comprare un flicorno contralto in mi bemolle di seconda mano e malandato. Il conservatorio era una chimera. Naturalmente la passione per la musica gli rimase. Piegò verso la musica leggera e scrisse qualche canzone, parole e musica, ma senza occasioni per aver successo. Se di musica ne sapeva poco di parole ne diceva tante...ma tante. Era un chiacchierone. Un piacevole chiacchierone poi divenuto quasi taciturno.

Lo “sfottorio” (in seguito, con l’istruzione da autodidatta, seppe che si chiama satira, ironia o sarcasmo, ) era il suo forte. Qualche volta rischiò la rissa, perché l’ironia non era accettata dall’interlocutore. Cose del genere succedono ancora oggi tutti i giorni...e non solo tra semplici cittadini, ma anche tra coloro che ci governano. Ogni tanto si apprende che qualche parlamentare ride, quando la satira è rivolta agli altri, ma denuncia l’autore, quando la sferzata è rivolta a lui con una scusa magnifica: “*Il ricavato della causa vinta per l’offesa ricevuta va in beneficenza, (sua o del partito?)*”. Un capolavoro di ipocrisia.

Non è stato mai superbo Kalos, (Dino), ne invidioso, anzi...umile al punto giusto. Cercava sempre di emulare (non imitare) quelli che la sapevano più lunga di lui.

Frequentavamo amici che amavano scherzare e sfottere come noi. Mai con cattiveria: solo per il gusto della battuta. Pulita, rarissime volte volgare. Sempre per divertimento...per passa tempo. Non ci ritenevamo intelligenti...ma neanche cretini. Già da adolescente Dino divenne un bravo intagliatore di pietre, poi muratore. Io essendo un contadino quando potevo gli facevo da manovale ed eravamo felici insieme. Gli scherzi, le barzellette, le marachelle e la voglia di sopravvivere ci hanno fatto dimenticare le umiliazioni, le tante mortificazioni avute per la mancanza delle lire. Una vita da poveri felici...dall’animo ingenuo e nitido. Al momento di scegliere, di fronte al bivio, abbiamo preferito la via dei nostri genitori: “*Miagliu poveri e onesti ca cu scantu da tuppuliata di notti di carrabunera*”. Meglio poveri e onesti che vivere con la paura di sentire bussare i carabinieri, per essere arrestati di notte. A quei tempi, in Sicilia e altrove, gli arresti erano spettacolari.



I malfattori erano arrestati, ammanettati e incatenati tutti insieme in unica catena, lunga proporzionalmente al numero degli arrestati e alla lunghezza del camion che li trasportava.

3

Non è come ora che con le “*magnifiche sorti e progressive*” gli assassini, spesso, circolano liberamente. *Nessuno tocchi Caino...* ma ad Abele diamogliele di santa ragione.

Un’amicizia, per noi fortunata, è stata quella di Enzo...perché frequentandolo abbiamo imparato tante cose. Un ragazzo bravo, studioso che ci fece apprezzare il grandissimo Giovanni Verga, il famosissimo Luigi Pirandello e molti altri che furono linfa culturale per Dino e per me. Essendo figlio di benestante, Enzo, volenteroso e intelligente ebbe la possibilità di studiare, per noi fu la manna del Cielo. Lo ascoltavamo attentamente, mentre ci spiegava le cose con molta bravura. Oltre a spiegarci Shakespeare ci fece capire anche che cosa sono “la borsa”, le azioni e altro ancora. Ora, Enzo è un famoso docente universitario che fa la spola tra Torino e Roma. Io non sono nessuno, appena so scrivere questo sgrammaticato racconto a scapito di Dino. Lui, al contrario, pur non essendo un letterato, da autodidatta è diventato un giornalista, un conduttore radiofonico e, quel che conta di più, uno dell’oceanica marea di “poeti” del nostro Paese. Egli, caparbio, è riuscito a stare a galla, senza salvagente, ed ad essere inserito in molte antologie e, in un paio di esse tra i più grandi della letteratura del “novecento”. Compresi i premi Nobel e accanto a nomi famosi di registi, giornalisti, autori ed attori. Ha conosciuto molti di questi personaggi personalmente. Ancora oggi frequenta gruppi di poeti e circoli letterari milanesi e vi partecipa assiduamente.

Tra i molti premi ricevuti, Dino, ha gradito il *Premio speciale per l’ironia e la comicità*, per un libretto di cento epigrammi satirici, veri e propri chiodi trafitti nel cervello delle persone che si ritengono geniali. O che ostentano la loro cultura per umiliare gli altri.

A pensarci bene...queste considerazioni mi fanno bene all’animo e al corpo. Constatate che vivere nel consumismo, egoisticamente, non porta felicità mi rattrista...però è una conferma che abbiamo scelto la via “giusta”. Mi riempie d’orgoglio perché lo abbiamo desiderato ardentemente e ci piace accontentarci del necessario ottenuto onestamente. È bello vivere di cose semplici con l’Amore, la Speranza e l’Amicizia.

Ho deciso di scrivere ora questo racconto, per riconoscenza a Dino e per incitare “gli umili” a resistere ed aver sempre speranza, perché potrebbe mancarmi il tempo di scriverlo più avanti.

Non si sa mai...la morte potrebbe venire inattesa... prendermi come tutti gli altri...anche se sono immortale.

Pioltello 31 Dicembre 2006

**Calogero Di Giuseppe**

Indirizzo e recapito telefonico: tel. 02 36545481

Via George Bizet n.5

20096 Pioltello (MI)

Indirizzo di posta elettronica:

*calogero.digiuseppe@fastwebnet.it*

Indirizzi internet:

[www.bernardiweb.it/santeustorgio](http://www.bernardiweb.it/santeustorgio)

[digilander.iol.it/stirpes](http://digilander.iol.it/stirpes)

4

